

Introduzione

La festa della libertà

La Pasqua ebraica, il *Pesach*, cade nel primo plenilunio di primavera, a metà del mese di Nisan. I mesi d'Israele corrispondono alle fasi del nostro satellite, e s'inaugurano con il novilunio. Gli ebrei lasciarono precipitosamente l'Egitto in quella notte di luna piena. Il calendario ebraico segna il suo Capodanno con il mese di Tishri, cioè fra settembre e ottobre, però la Bibbia e di conseguenza la tradizione invitano a chiamare primo il mese di Nisan. Vi è un ordine logico, storico e sentimentale, nel nuovo inizio che la Pasqua segna. Ed è proprio in questa armonia, non evidente bensí profonda, che sta il segreto di una celebrazione davvero unica: per un verso, infatti, vi si decanta un'identità nazionale e religiosa, quella ebraica, che trova nell'uscita dall'Egitto la propria genesi. Per l'altro, la Pasqua è una festa di libertà universale, che appartiene a chiunque sappia e voglia immedesimarsi emotivamente in questa storia.

Pasach è una radice dell'ebraico non molto usata. Forse perché contraddistingue questo evento, lo marca in un modo tanto indelebile quanto univoco, quasi non si trova altrove. Significa "passare", e già l'assonanza con l'italiano ha un che di suggestivo. Perché è proprio così: celebrare la Pasqua e parlarne, scriverne dopo che tanto è già stato detto e chissà quanto ancora se ne dirà, è a un tempo cosa facile e improba. Familiare ed ermetica. Perché la Pasqua esige e ottiene coinvolgimento, confidenza assoluta con la memoria. Eppure ispira anche un'inesprimibile soggezione, come quando ci troviamo di fronte a qualcosa di troppo grande per noi. La ricorrenza ci impone infatti non solo la memoria, ma un vero e proprio transfert identitario: dobbiamo immedesimarci nel passato, immaginare di essere noi stessi liberati, questa notte. In prima persona.

È difficile ritrovarsi laggiú, in quell'evento cruciale, in quei momenti così grandi e tremendi: vedere e ascoltare il passaggio di Dio, che uccide i primogeniti dell'Egitto, uomini e animali, ma "passa" ol-

tre i figli d'Israele, risparmiandoli perché li ha riconosciuti dal marchio di sangue ch'essi hanno apposto sullo stipite delle loro porte. La *mezuzah* (così è detto in ebraico lo stipite, ma anche l'astuccio con alcuni versetti della Bibbia che vi si inchioda sopra) si fa segno di vita e di morte.

In questo giorno:

Dio passa sull'Egitto.

Dio passa oltre le case degli ebrei.

Gli ebrei passano dalla schiavitù alla libertà. Dall'ignoranza alla consapevolezza di sé.

Le transizioni sono molte, e non finiscono qui. Perché Pasqua è anche la festa delle azzime. E della primavera. Vi si celebra infatti il passaggio dal letargo allo stato di veglia, dall'inerzia alla fertilità. L'innesto della dimensione storica in quella ecologica è fondamentale: originariamente si trattava di due celebrazioni separate, seppure congiunte da una coincidenza temporale. Vi era la Pasqua come festa della libertà e dell'uscita dall'Egitto. In questo contesto, il sacrificio dell'agnello è il simbolo di quell'identità distinta che Dio riconobbe e risparmiò la notte in cui travolse l'Egitto con l'ultima, fatale piaga dei primogeniti. Poi vi è la Pasqua in quanto festa delle azzime: celebrazione del primo raccolto, attraverso un'offerta al Signore. Qui, il divieto di consumare cibo lievitato o fermentato rappresenta un omaggio ai cereali nuovi, appena strappati alla terra. Le due identità della festa si intersecano, si fondono, si distinguono, danno vita a un'esperienza complessa che è ben lungi dal ritualismo, dalla monotona ripetizione fine a se stessa. Anzi, è quasi il contrario di tutto ciò, perché la puntuale ricorrenza della festa, dei gesti, delle parole e dei cibi, si fa esercizio attivo attraverso il dialogo, e non ascolto distratto.

Pasqua segna dunque la metamorfosi dallo stato di schiavitù a quello della libertà. In questo senso, l'Esodo è divenuto il prototipo di ogni spinta rivoluzionaria. Esempio la capacità umana di trasformarsi e trasformare il mondo. Fine della schiavitù, inizio della libertà. Ma quale? Ce ne sono due tipi, come ha spiegato Isaiah Berlin. La libertà negativa significa esonero dal vincolo e dalla coercizione. Quella positiva costruisce l'agire secondo se stessi. È più impegnativa, per quanto appaia paradossale l'accostamento fra libertà e impegno. La Pasqua ci affida la libertà negativa e con essa lo slancio, la responsabilità di imparare a esercitare anche la seconda. Il marchio di sangue

che segna questa doppia valenza della libertà, è quello che permette a Dio di riconoscere i figli d'Israele dagli egiziani, risparmiando loro la strage dei primogeniti: Dio passa sulle case degli egiziani e sorvola quelle degli ebrei. Il pegno di questo riscatto è l'agnello del sacrificio, il cui sangue viene spalmato sulle soglie: la parola *Pesach* designa così, oltre al passaggio divino, anche l'agnello – simbolo e vittima di quella notte con la luna piena in cielo.

Tutto questo non è declamato apoditticamente durante la festa. È spiegato in forma di racconto, come prescrive *Esodo* 3, 8 e ripete la Mishnah, cioè il primo codice normativo dell'ebraismo. La valenza didattica della Pasqua è fondamentale, è il meccanismo indispensabile per abitare la propria storia errante. L'intero rituale esposto nella Haggadah non è altro che una serie di interrogazioni e risposte, in un incontro fra padri e figli, madri e figlie. E questo rituale si trova già definito nel trattato *Pesachim* della Mishnah. Significativamente, esso s'intitola "Pasque", al plurale, a testimonianza che questa festa incorpora diverse ricorrenze: la memoria dell'Esodo. La festa delle azzime con il divieto di cibarsi di cereali fermentati, per celebrare la primavera e il primo raccolto. E ancora, il rito dell'agnello sacrificato al posto di un'umanità e dei suoi primogeniti.

Ma esso è probabilmente molto più vecchio, anche della Mishnah, redatta nei lontani primi secoli dell'era volgare. Secondo Jonathan Sacks, infatti, la Pasqua ebraica è il più antico rito del mondo occidentale ancora in vita, dopo circa tremila e trecento anni: una catena ininterrotta, dall'Esodo in poi. Perché già allora, in quella notte di luna piena, l'Esodo non fu soltanto evento, ma già memoria di sé. È quella stessa notte, infatti, che Dio prescrive ai figli d'Israele di celebrare la Pasqua: nel momento stesso in cui ne vivono la storia, giunge per loro anche il precetto di farne rituale. La commemorazione del presente diventa chiave dell'identità.

Nel ripetersi del tempo, i figli d'Israele sono chiamati a interpretare questa doppia valenza della storia: richiamando il passato alla memoria, attraverso i simboli, i gesti, le parole. Ma anche rivivendolo in prima persona, perché «in ogni generazione si è tenuti a considerare se stessi come se personalmente fossimo usciti dall'Egitto» così dice la Mishnah (*Pesachim* 10, 5).

Il dialogo è il metodo che innesca questa immedesimazione: «Perché questa sera è diversa da tutte le altre sere?», domanda chi ancora non sa. All'altro capo del tavolo e del tempo umano, il "narrato-

re” risponde alle domande. Il rito si compie attraverso la condivisione dell’esperienza e della memoria. La *haggadah*, cioè il “racconto” dell’uscita dall’Egitto così come si configura in questo antico testo, è lo strumento per condividere tale esperienza. Durante il *seder* essa viene letta tutta per esteso, prima e dopo il pasto. Anzi, cantata. È scritta in un ebraico ancor più essenziale del solito, dove nulla è superfluo o anche solo secondario. Il suo linguaggio lapidario ed efficace liquida ogni velleità estetica, ogni tentazione di svolazzo letterario. La traduzione è un esercizio di fedeltà rigorosa e ubbidiente al testo originale, che non lascia adito a licenze di sorta.

Centro ideale di questa serata è il piatto rituale: rappresenta una sorta di sommario del *seder*. Questa parola significa “ordine” e indica l’insieme della cerimonia che accompagna la ricorrenza pasquale; più comunemente intesa, designa la serata e la cena domestica con cui si celebra la festa. In Diaspora gli ebrei preparano il *seder* di Pasqua per due sere consecutive, perché in tempi antichi il calendario era stabilito in Terra Promessa e poi propagato alle comunità sparse ai quattro angoli del mondo. Per evitare equivoci e rassegnarsi alla lentezza dei collegamenti, insomma per sicurezza (in nome del principio che il rigore salvaguarda dall’errore), in Diaspora il *seder* si celebra dunque due volte, così non si rischia di sbagliare data. In Israele basta una, perché lì il calendario è una certezza che sta davanti agli occhi, in alto nel cielo stellato. La Pasqua in realtà dura un’intera settimana, anzi otto giorni, nei quali sono in vigore tutti i divieti e le regole alimentari specifiche. Ma torniamo al piatto. E a ciò che contiene e detta il filo del discorso, anzi della storia.

L’osso d’agnello, innanzitutto. Memoria del sacrificio pasquale che salvò i figli d’Israele, morendo al loro posto. Se non che, quando l’officiante mette mano al piatto per mostrarne i segni a tutta la tavolata, l’agnello lo declina soltanto con le parole, senza esibirlo. Perché il sacrificio pasquale non si può più fare, da che il Tempio di Gerusalemme è stato distrutto. È dunque cibo del passato, memoria distante.

Le erbe. Amare e non. Intinte nell’aceto o avvolte insieme all’az-zima e al *charo-set*, sono un memento di tristezza (in ebraico l’amaro è malinconico, non scettico), ma anche la traccia della primavera che arriva e fa germogliare, rinverdisce, resuscita la vita. Pasqua è nondimeno festa di questo rinnovamento stagionale, come s’è detto.

L’uovo sodo, segno dell’inevitabile ciclo del tempo, dei suoi cor-

si e ricorsi. Ma anche della dura vita in Egitto. E certo, testimone che la vita ricomincia dopo la gelata invernale, quando le galline si scuotono e riprendono a covare.

Il pane azzimo, pane di schiavitù e libertà. Pane dell'afflizione e del riscatto, dell'umile povertà ma anche della padronanza di sé. In questa settimana niente pane gonfio, tronfio, soffice e altezzoso: solo questa cialda piatta e fragile.

Accanto al piatto rituale, c'è il bicchiere di Elia. Quello che si riempie quasi alla fine della celebrazione. Il quinto dei quattro bicchieri che scandiscono il *seder* proprio come le quattro domande e i quattro tipi di figli, come si vedrà più avanti. Il quinto bicchiere, quello di Elia, lascia la porta aperta alla speranza e all'incertezza. Confida nell'arrivo del Messia e prova a immaginare un futuro ancora inconoscibile.

Qui, sta forse il segreto della Pasqua. La sua doppia natura, di festività intima e familiare quanto nessun'altra, grazie alla quale tutto appare chiaro anche a chi ha le idee confuse, è perplesso e smarrito. La Pasqua offre risposte. Commuove. Fa sentire tutti vicini. Eppure, tutto resta avvolto da un alone di mistero: sarà l'ineffabile presenza del numinoso, il pensiero di un Dio che passa sulle case, guarda, distingue, uccide e salva. Sarà lo sconcerto di ritrovarsi catapultati in quel passato così remoto, di sentirsi dentro un rito antico e sempre eguale a se stesso, anche se interpretato ogni volta in un modo diverso, sempre nuovo. È in questa sua natura di nodo nel tempo, di impossibile congiunzione fra lontananze imperscrutabili – il passato di allora in Egitto, il futuro messianico che chissà mai quando verrà – che il *seder* di Pasqua travolge con una specie di vertigine sentimentale. Entrare, materialmente, nel passato, ma con un piede già nel futuro. Impossibile e tuttavia vero: di generazione in generazione, come si direbbe in ebraico.

ELENA LOEWENTHAL